



(Scambio culturale Giappone-Italia Vento di primavera 22-3-2013 a Vicenza)

Che cos'è lo iaidō? Lo spirito ascetico e il senso dello iaidō oggi

Miyazaki Kentarō Iaidō ottavo dan kyōshi

Cominciando dal jūdō, dal karate e dall'aikidō, il kendō, lo iaidō, insomma, il budō giapponese sta conoscendo al di fuori del Giappone un boom silenzioso.

E d'altro canto, è un dato di fatto che molti giapponesi non sanno che cos'è lo iaidō né lo hanno mai visto.

Il kendō invece è conosciuto da quasi tutti i giapponesi. Probabilmente anche molti di voi sanno che cos'è il kendō.

Penso che sullo sfondo del successo del budō in Europa stia una riflessione critica sull'eccessivo materialismo della civiltà occidentale, che spinge perciò a desiderare la cultura spirituale orientale.

Lo iaidō e la spada giapponese

Lo iaidō è fratello del kendō, e a dire la verità possiede una storia molto più antica di quella del kendō.

Lo iaidō usa una spada vera o sciabola giapponese, la *katana*, e consiste nel praticare ripetendo delle forme determinate.

I principianti invece usano un'imitazione di spada che somiglia ad una spada vera, ma non taglia.

Forse molti di quelli che hanno cominciato la pratica dello iaidō, lo hanno fatto attratti dal fascino misterioso della spada giapponese.



La spada giapponese non è solo un pezzo d'acciaio ben lavorato e affilato. Chi produce una katana ricerca la bellezza del contorno del filo della lama *hamon*, della «pelle» stessa dell'acciaio lavorato, e la politura della spada, che mette in evidenza tale bellezza, è essa stessa un'arte, tanto che in Giappone i migliori politori di spade sono considerati Tesori Nazionali Viventi.

E non solo la lama possiede valore artistico, anche la montatura è il prodotto di varie specialità dell'artigianato artistico giapponese tradizionale: l'elsa e le piccole decorazioni metalliche, la laccatura del fodero e così via, sono di per sé opere d'arte.

I fabbri che producono le spade, prima di cominciare il lavoro di forgiatura, pregano.

Si pensava che al momento della forgiatura, nella spada entrasse un'anima e si diceva che una spada riuscita in modo splendido valesse un castello o un regno intero.

Ancor'oggi, quando cominciamo un allenamento, eseguiamo un saluto rituale alla spada e la utilizziamo con cura ed attenzione come qualcosa che è il simbolo della nostra anima.

La spada che userò tra poco è una lama del 1300 che è passata attraverso l'epoca delle guerre interne giapponesi al tempo degli stati combattenti.

Il luogo in cui si svolge la pratica, anche se si tratta di una palestra, è in ogni caso chiamato *dōjō*, luogo della Via, luogo in cui si pratica la Via. È un termine buddhista, ha il senso di un luogo di pratica in cui si allena e raffina il proprio spirito e in cui si ricerca la via dell'esistenza.



Quando si entra in un dōjō, si esegue un saluto rituale anche rispetto al dōjō stesso, e ogni volta lo si pulisce con cura. Il dōjō è un luogo sacro, è come una chiesa.

Un luogo sudicio non è adatto a ricercare la bellezza del proprio spirito.

La spada è perciò un attrezzo sacro per allenare la propria anima.

Per cercare di spiegarmi meglio: lo iaidō non è uno sport, è una forma di pratica per purificare, allenare la propria anima, una pratica che mira alla formazione di un'essere umano splendido.

Lo spirito del bushidō e la religiosità

Non c'è dubbio che storicamente lo iaidō è nato come tecnica per uccidere gli avversari quando i cosiddetti «samurai» o guerrieri giapponesi combattevano nei campi di battaglia mettendo a repentaglio la propria vita.

Lo iaidō è nato verso la fine dell'epoca degli stati combattenti (verso la fine del sedicesimo secolo).

Furono escogitate in modo sistematico delle tecniche che, qualora si fosse stati improvvisamente assaliti da nemici, permettevano di difendersi con la spada.

Apparvero in quel periodo molti guerrieri famosi come ad esempio Miyamoto Musashi e si svilupparono molte scuole.

Alcune di queste scuole sono arrivate fino ad oggi e lo iaidō consiste nell'imparare le tecniche tramandate in tali scuole.



Lo iaidō è nato come un insieme di tecniche per uccidere gli altri difendendo se stessi, ma in quei combattimenti in cui si rischiava la vita, piano piano un elemento religioso si è introdotto nello iaidō, permeandolo in profondità.

In particolare lo iaidō ha ricevuto una forte influenza dal pensiero del buddhismo zen: una visione della vita e della morte che è andata oltre la vita e la morte; in che modo un singolo essere umano vive in modo bello? E in che modo muore in modo bello? È nata così una filosofia della vita che viene detta Bushidō, uno dei pilastri fondamentali per la formazione della cultura e dello spirito giapponese.

Lo scopo della pratica dello iaidō e il suo senso nella società contemporanea

Si dice che il significato ultimo dello iaidō sia racchiuso nell'espressione «dentro il fodero», ovvero che consista nel non sfoderare la spada.

Se la spada veniva sfoderata, inevitabilmente uno dei due contendenti sarebbe morto.

Qualunque sia la ragione del conflitto, l'atto di uccidere un altro uomo non può essere bene.

Se invece si riesce a produrre una condizione di pace ed armonia con gli altri, si possono evitare conflitti inutili e non è più necessario sfoderare la spada.

All'interno di un processo di accumulo di pratica non si plasma perciò solo la tecnica, ma la personalità.

In giapponese viene detta «kigurai» la forza spirituale soverchiante propria di un'alta e splendida personalità, e a contatto con un tale «kigurai» anche l'avversario perde la sua coscienza ostile e, al contrario,



si crea armonia, diventa amico.

In questo senso, vincere senza combattere è l'ideale più alto della pratica dello iaidō, che viene espresso dicendo «dentro il fodero».

Rispetto a un avversario deciso in ogni caso a sfoderare per cercare di ucciderci, in un antico testo è scritto quanto segue: «pregando dentro di sé che non sfoderi, che non sfoderi, solo all'ultimo momento lo si uccide con un taglio unico e decisivo, e si prega per la sua anima che possa andare in paradiso».

Non c'è odio per l'avversario, ma ci si contrappone con un sentimento di pietà.

La pratica dello iaidō comincia esercitando delle tecniche, ma mano a mano che si matura, diventa piuttosto un esercizio spirituale. Per quanto possa essere abile nella tecnica, chi è immaturo a livello di esercizio spirituale, nel caso di un'evenienza improvvisa viene sopraffatto da una tensione eccessiva e, smarrendo se stesso, fallisce.

Molti dei grandi maestri di iaidō amavano la pratica dello zazen.

Tra l'idea zen del nulla e lo spirito del budō c'è una profonda relazione.

L'idea zen del nulla significa rigettare ogni attaccamento a ciò che è profano e mondano.

Più è forte il desiderio di vincere, di non morire, più il corpo non si muove più come si vorrebbe.

Se invece si riesce ad entrare nello stato mentale del nulla, non c'è più



niente da perdere, sia il corpo che lo spirito possono diventare liberi.

Uno dei significati della pratica dello iaidō oggi è probabilmente quello di ottenere uno spirito libero e imparziale rigettando ogni attaccamento rispetto a varie cose.

Gli esseri umani di oggi sono spesso vittime dello stress, prigionieri di una cultura materiale.

Attraverso la pratica dello iaidō ci si libera dello stress, si ha l'occasione di riflettere e allontanarsi da una cultura eccessivamente materiale, e così nasce un atteggiamento di voler cercare di vivere in modo più naturale e spontaneo.

Quello che è per me lo scopo della pratica dello iaidō: un'arte spirituale corporea per ricercare una coscienza estetica

Nel 1867, con la caduta dello shōgunato, è finita l'epoca dei bushi. A cominciare dalla nuova epoca Meiji, è stato proibito l'uso della spada in quanto arma, ma lo iaidō che usa una spada vera, il kendō che usa un'armatura e una spada di bambù che sostituisce la spada vera, oppure il jōdo, il kyūdō, il jūdō, il karatedō e così via hanno continuato ad essere trasmessi fino ad oggi in quanto budō tradizionale giapponese, ovvero in quanto cultura che trasmette ai giovani educazione, un modo di comportarsi corretto, una visione etica e morale.

Il senso del budō giapponese in un'epoca di pace come quella di oggi consiste nell'essere una disciplina spirituale che ha essenzialmente come obiettivo la formazione dell'essere umano, anche se oggi si organizzano anche gare e non sono pochi quelli che amano queste discipline in quanto forme di sport.



Il senso e l'obiettivo personale che io do alla mia pratica di iaidō in quanto persona che vive nella pacifica società di oggi, se li dovessi dire in breve con poche parole, consistono nel fatto che per me lo iaidō è un tipo di arte spirituale corporea che attraverso l'accumulo di pratica in un lungo periodo di anni, cerca di esprimere attraverso la spada l'umanità e il senso estetico della persona che lo pratica.

Rispetto a noi uomini contemporanei che abbiamo la tendenza a pensare troppo solo in modo freddo e razionale, lo iaidō è un'arte che esprime non con le parole ma con il corpo la personalità, il pensiero, lo spirito di ogni praticante.

La competizione è un mezzo utile per praticare e migliorare, ma fondamentalmente nello iaidō vincere o perdere non è il vero problema.

Uno degli elementi del grande fascino dello iaidō e del kendō consiste nel fatto che si può continuare a praticarli finché il corpo è in grado di muoversi.

Davvero ci sono alcune persone in Giappone che ancora in buona salute praticano lo iaidō ad età prossime ai novant'anni.

Uno dei miei allievi quest'anno ha compiuto 86 anni e si allena ancora per cercare di superare l'esame di ottavo dan.

Molti giapponesi praticano lo iaidō o il kendō senza sosta da quando avevano cinque o dieci anni, ma chi è veramente forte in una competizione o ha la capacità di trasmettere emozione a chi guarda non sono i ventenni o trentenni, ma i praticanti anziani tra i cinquanta e i settant'anni.

Se lo iaidō fosse uno sport, sarebbe davvero uno sport unico nel suo



genere.

Lo iaidō è così perché non si ricerca solo la tecnica, ma la maturazione dello spirito.

Il senso del mio iaidō nella società di oggi si può dire stia nella «ricerca della bellezza».

L'origine della coscienza estetica nella cultura tradizionale giapponese sta nell'eliminare fino all'estremo limite tutto ciò che è superfluo, e avvicinandosi infinitamente allo zero, si tratta di un mondo di bellezza che mira all'infinito.

Detto nei termini della musica classica, un tale mondo di bellezza lo possiamo sentire ad esempio nella Ciaccona di Bach nella partita numero due per violino solo.

Forse sono molti quelli per i quali un bel mazzo di dieci o venti rose è quanto di più bello vi sia, ma per i giapponesi è ancora più bello un semplice fiore selvatico di narciso o di camelia.

In un mondo estremamente semplice, giunto ad un limite in cui non si può più aggiungere o togliere nulla, si percepisce un mondo infinitamente ampio.

Sarei felice se guardando una performance di iaidō potreste percepire un mondo di bellezza in qualcosa diverso da quello occidentale.